



Uomini e genitorialità

Interviste ai padri di oggi

A cura di Matteo Botto, Enrica Asquer e Luisa Stagi



Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU



Ministero
dell'Università
e della Ricerca



Italiadomani
PIANO NAZIONALE
DI RIPRESA E RESILIENZA



Università
di Genova

*A tutti i padri che si impegnano
nella lotta per l'equità di genere*

Indice

Introduzione	7
1. Se un bambino dovesse chiederti “Che cos’è un uomo?”, che cosa risponderesti?	9
2. Senti che il tuo essere uomo condiziona il modo in cui educhi i tuoi figli?	14
3. Com’è cambiato il tuo modo di percepirti come uomo da quando sei diventato padre?.....	20
4. Maschile e femminile sono diversi?	25
5. È cambiato il modo di essere padre rispetto alla generazione precedente?	30
6. L’essere padre cambia il tuo rapporto con il lavoro?	35
Conclusione.....	41

Introduzione

Cosa significa essere uomo, oggi? E come cambia questa esperienza quando si diventa padre?

A volte sono proprio le domande più semplici a mettere in crisi le certezze. In questo ebook abbiamo scelto di partire da lì: da domande aperte rivolte a uomini che stanno attraversando - o hanno attraversato - la trasformazione profonda della genitorialità.

Questo lavoro nasce all'interno di un percorso universitario, ma si basa su esperienze reali. Le voci che troverete nelle prossime pagine sono quelle di 15 padri di oggi, intervistati da studenti del Corso di laurea Magistrale in Scienze storiche e del Corso di laurea triennale in Storia dell'Università di Genova, nell'ambito del laboratorio *“Sessualità e identità di genere. Un approccio multidisciplinare”*, condotto dalla Prof.ssa Enrica Asquer, dalla Prof.ssa Luisa Stagi e dal Dott. Matteo Botto. Il laboratorio si è svolto nell'ambito delle attività per i crediti altri dei Corsi di Laurea in Storia e Scienze Storiche.

Le interviste raccolte non hanno la pretesa di rappresentare “tutti” i padri, ma offrono uno spaccato vivo e autentico della pluralità maschile contemporanea: tra incertezze, slanci, resistenze e desideri di cambiamento.

Il progetto si inserisce nel più ampio contesto di ricerca PRIN *“GeNoMa Violence. Gender Norms, Masculinities and Violence against Women”*, finanziato dal programma *NextGenerationEU* dell'Unione Europea e dal *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)* del Ministero dell'Università e della Ricerca.

Buona lettura!

1. Se un bambino dovesse chiederti “Che cos’è un uomo?”, che cosa risponderesti?



Che cos’è un uomo? La domanda, apparentemente semplice, si rivela complessa quando posta direttamente. La difficoltà di definire la maschilità emerge chiaramente dalle risposte dei padri intervistati, che oscillano tra definizioni biologiche, ruoli sociali e caratteristiche personali. L’idea di uomo non è statica, ma si intreccia con il vissuto, le aspettative culturali e le trasformazioni della società.

L’uomo come categoria biologica

Per molti dei padri intervistati, la definizione di uomo si fonda su una distinzione biologica e anatomica. Alcuni si limitano a una spiegazione essenziale, legata agli organi riproduttivi e ai cromosomi:

“Un uomo è un essere umano di sesso maschile, il che significa che nasce con apparato riproduttore maschile e cromosomi XY.” (B)

“Un uomo è un essere umano le cui caratteristiche genetiche e fisiche lo identificano senza ombra di dubbio come tale.” (F)

Queste definizioni pongono un confine netto tra uomo e gli altri generi, riconducendo la maschilità a una realtà oggettiva e immutabile. Tuttavia, alcuni padri lasciano aperto uno spiraglio a una maggiore complessità, ammettendo che esistano “sfumature” o che la categorizzazione sia una semplificazione sociale:

“Un essere umano che viene categorizzato così per semplificazione, ma poi ci sono tantissime sfumature che contraddistinguono il maschile dal femminile.” (C)

Questa affermazione suggerisce un riconoscimento, seppur timido, della costruzione culturale del genere, anche se il punto di partenza rimane una distinzione biologica.

L'uomo come ruolo sociale e culturale

Accanto alla visione biologica, alcune risposte evidenziano il ruolo sociale dell'uomo, legato a responsabilità e valori:

“Un uomo è una persona che si assume le sue responsabilità, porta avanti un progetto di vita e cerca di migliorarsi nel tempo.” (G)

“Un uomo è una persona di sesso maschile che ha dentro di sé dei valori determinati di umanità e improntati al rispetto delle altre persone.” (L)

Qui l'accento non è sulla differenza fisica, ma su un insieme di caratteristiche etiche e morali. Essere uomo non è solo una questione di nascita, ma un percorso che implica il rispetto, la responsabilità e la crescita personale.

Inoltre, alcuni padri esprimono la maschilità come un'identità che si sviluppa nel tempo:

“Un uomo è un bambino che cresce e col passare del tempo matura fino a diventare consapevole di essere un uomo.” (A)

Questa affermazione introduce un elemento di costruzione soggettiva: l'uomo non è solo “ciò che nasce maschio”, ma qualcuno che si riconosce come tale nel proprio percorso di vita.

L'uomo come immagine stereotipata

Alcune risposte mostrano come l'immagine dell'uomo sia ancora legata a caratteristiche fisiche e comportamentali stereotipate:

“Sicuramente indicherei una persona con i capelli corti, la voce più grossa rispetto a una donna; fisicamente di solito è più muscoloso.” (D)

“Un uomo ha caratteristiche come barba, peli, muscoli, pene.” (J)

Queste risposte ricalcano modelli tradizionali di maschilità, enfatizzando la distinzione di genere attraverso tratti estetici e corporei. Tuttavia, emergono anche segni di riflessione critica:

“C’è chi dentro questo corpo è anche qualcosa di diverso... oggi penso che questo modo di vedere sia cambiato.” (J)

Qui si intravede la consapevolezza che le categorie di genere siano più fluide di quanto gli schemi tradizionali suggeriscano. Questo padre, pur riconoscendo il proprio condizionamento culturale, cerca di adottare una visione più aperta.

La prospettiva dell’uguaglianza

Alcuni padri esprimono una posizione meno marcata sulla differenza tra i generi, sottolineando che le distinzioni siano principalmente fisiche e non necessariamente indicative di capacità o ruoli diversi:

“Per me non c’è molta differenza tra uomo e donna. Cambia solo l’anatomia... alla fine in una famiglia l’uomo e la donna hanno lo stesso valore.” (H)

Questa visione si avvicina a una prospettiva di uguaglianza, dove la distinzione tra maschile e femminile non implica necessariamente una gerarchia o una diversità di compiti e responsabilità.

In sintesi

Le risposte raccolte rivelano una tensione tra diverse concezioni della maschilità. Da un lato, la tendenza a

definirla in termini biologici è ancora forte, con la distinzione tra uomo e donna spesso ridotta a una questione di anatomia. Dall'altro, emergono visioni più sfumate, che riconoscono il ruolo della cultura e dell'esperienza personale nel costruire l'identità maschile.

Alcuni padri sembrano voler mantenere una distinzione netta tra i generi, mentre altri si interrogano su quanto questa distinzione sia realmente significativa. In particolare, alcune risposte mostrano una consapevolezza crescente del cambiamento culturale in atto, con un'apertura, seppur ancora in evoluzione, a una visione meno rigida della maschilità.

Questo primo capitolo introduce così un nodo centrale delle interviste: la difficoltà di definire cosa significhi essere uomo oggi. Una difficoltà che, come vedremo nei capitoli successivi, si riflette anche nel modo in cui questi padri vivono il loro ruolo genitoriale.

2. Senti che il tuo essere uomo condiziona il modo in cui educi i tuoi figli?

Diventare padre significa inevitabilmente confrontarsi con il proprio ruolo all'interno della famiglia e con l'eredità culturale della mascolinità. Ma quanto il genere influisce sulle scelte educative? La domanda posta ai padri intervistati ha suscitato risposte molto diverse, tra chi sostiene di educare i figli indipendentemente dal proprio essere uomo e chi, invece, riconosce un'influenza sia biologica che culturale.

Mentre alcuni padri tendono a minimizzare la differenza tra la loro educazione e quella delle loro compagne, altri sottolineano come la società e l'educazione ricevuta abbiano modellato il loro ruolo in famiglia, assegnandogli compiti specifici. Alcuni riconoscono in sé una predisposizione alla protezione e all'autorità, altri parlano di una costruzione sociale che li ha portati a incarnare certi ruoli educativi.

“Non vedo differenze tra me e la mia compagna”

Alcuni padri hanno risposto che il loro essere uomini non condiziona in alcun modo il loro approccio educativo. In

questa visione, ciò che determina il modo di educare non è il genere, ma la personalità, l'esperienza e i valori individuali:

“No, è questione di idee. Io ho delle idee che non implicano differenze fra donna e uomo, quindi le idee che ho io le può avere benissimo una donna e viceversa.” (A)

“Credo che la discriminante tra me e mia moglie non sia il sesso, ma il modo di vedere le cose in maniera diversa. Nel senso che su certe cose abbiamo idee diverse, vediamo le cose in maniera differente ma non perché io sono un uomo e lei una donna, ma per cultura, esperienze, educazione familiare diversa.” (K)

“No, anche in quel caso penso che l'insegnamento sia molto dipendente dal fatto di essere una (certa) persona al di là del genere sessuale.” (L)

Questi padri sostengono quindi una visione in cui il genere non è un fattore determinante nelle scelte educative, rifiutando un approccio che assegni ruoli specifici a uomini e donne.

Il padre come figura di autorità e protezione

Al contrario, altri padri vedono il proprio ruolo come necessariamente distinto da quello materno, riconoscendosi in compiti tradizionalmente associati alla maschilità, come la protezione e l'autorità:

“Io penso che il fatto di essere uomo condiziona l’educazione che impartisco ai miei figli rispetto alla mia compagna. Penso che il ruolo dell’uomo, del maschio definito così come padre sia un ruolo specifico e che abbia compiti specifici. La figura del padre la intendo come una persona fra virgolette forte, nel senso che dà un senso di protezione, sicurezza e incoraggiamento ai figli.” (E)

“Un padre, tendenzialmente, è più portato a far ragionare il proprio figlio, cercando di fargli comprendere eventuali errori e responsabilità. A mio parere, questi due metodi, se usati in sinergia, possono essere molto efficaci per far crescere un figlio in maniera corretta e completa.” (F)

“Il mio essere uomo modifica il modo in cui educo mia figlia, sì, in due modi: ci sono fattori biologici e sociali. Fattori biologici: sono geneticamente poco predisposto a situazioni di cura... il mio sistema nervoso si rifiuta di accettare situazioni di capriccio, situazioni che non reputo razionali. Dal punto di vista sociale invece la mia educazione cambia perché mi vengono affidati compiti più relativi alla protezione e all’educazione, a essere quello che “incarna la legge”.” (B)

Queste risposte mostrano una concezione dell’educazione dei figli ancora fortemente ancorata a un’idea tradizionale del ruolo paterno, con il padre come guida normativa e la madre come figura più accogliente.

Superare il condizionamento culturale

Alcuni padri riconoscono che il loro modo di educare sia influenzato dalla cultura e dall'educazione ricevuta, ma ritengono che questa influenza possa essere gestita e messa in discussione:

“Sicuramente c'è un po' di condizionamento rispetto a quello che è il background che abbiamo, però nello stesso tempo direi che si può far sì che il condizionamento non sia eccessivo e che non cada nei pregiudizi.” (C)

Altri, invece, riflettono su come il loro stesso comportamento con la partner possa trasmettere ai figli determinati modelli di relazione:

“Buona parte dell'educazione dei miei figli è il comportamento che ho con la mia compagna; perché comunque i bambini prendono tanto ad immagine e somiglianza il genitore. Se vivessero continui litigi, mancanze di rispetto o addirittura violenza, probabilmente imparerebbero che è giusto trattare così una donna.” (D)

Questa consapevolezza apre alla possibilità di un'educazione più critica nei confronti dei modelli tradizionali, suggerendo che l'esempio quotidiano sia fondamentale per trasmettere valori di rispetto e uguaglianza.

Educare figli e figlie in modo diverso?

Un altro tema emerso riguarda la differenza nell'educazione di figli e figlie. Alcuni padri ammettono di aver trattato i propri figli in modo diverso in base al genere:

“Io sentivo questa differenza, ma poi non posso dire che io applicassi queste regole interiori. Magari con il mio figlio maschio sì, ma non per l'educazione in sé, quanto per il comportamento che io avevo nei suoi confronti, che era più da amico: la battuta pesante, la battuta a sfondo sessuale. Cose che con mia figlia non ho mai fatto.” (J)

Questa risposta evidenzia come, anche in assenza di una volontà consapevole di differenziare l'educazione, vi siano modelli culturali interiorizzati che influenzano il comportamento dei padri verso figli e figlie.

In sintesi

Le risposte raccolte rivelano una grande varietà di posizioni. Se alcuni padri rifiutano l'idea che il genere influenzi l'educazione, altri si riconoscono in ruoli specifici, giustificandoli attraverso fattori biologici o culturali. In alcuni casi, la consapevolezza dell'influenza culturale porta a un tentativo di distanziarsene, mentre in altri l'educazione dei figli continua a riflettere modelli tradizionali.

Ciò che emerge con chiarezza è che la paternità non è un'esperienza neutra, ma è profondamente influenzata dal

contesto sociale e dalle aspettative di genere. Alcuni padri sembrano voler resistere a questi condizionamenti, altri li accolgono come naturali. In ogni caso, la riflessione sulla maschilità e sulla genitorialità continua a evolversi, lasciando aperta la possibilità di costruire nuovi modi di essere padre.

3. Com'è cambiato il tuo modo di percepirti come uomo da quando sei diventato padre?

Diventare padre rappresenta un momento di trasformazione, ma fino a che punto cambia la percezione di sé come uomini? La paternità è un'esperienza che impatta profondamente la vita quotidiana, introducendo nuove responsabilità, priorità e aspettative. Ma modifica anche il modo in cui un uomo si percepisce?

La paternità come assunzione di responsabilità

Molti padri identificano il cambiamento più evidente nella necessità di prendersi cura di qualcun altro. Questo passaggio costituisce un elemento chiave nella loro esperienza:

“Parecchio, perché ti mette di fronte a delle responsabilità che fino a quando non hai figli non ci pensi e non ci puoi arrivare.” (A)

“Sicuramente è cambiato più in termini di responsabilità: mi sento uomo responsabile, non più solo di me stesso ma anche dei miei figli.” (C)

“Più responsabile, mi sento più responsabile.” (K)

“Tutte cose ovvie... sono diventato protettivo, più attento (anche verso me stesso). Avere come priorità un'altra persona ti cambia.” (N)

“Quando diventi genitore vedi la vita in modo diverso e i figli diventano la priorità più importante della vita.” (I)

Qui la paternità non modifica in profondità l'identità maschile, ma rappresenta una tappa di crescita, un'estensione del proprio senso di responsabilità.

Un cambiamento nei valori e nelle priorità

Per altri padri, l'esperienza della paternità ha segnato una ridefinizione dei propri valori e delle priorità:

“L'essere uomo assume un concetto totalmente diverso; si snaturalizza in parte il proprio essere uomo negli interessi e nelle priorità che si davano in precedenza.” (E)

“Da persona tendenzialmente egoista mi sono trovato a dover rivedere un po' tutte le mie priorità e accettare una serie di responsabilità che fino a quel momento non mi appartenevano.” (F)

“Il fatto di avere un figlio fa parte del tuo progetto di vita, ti fa cambiare un attimino la visione delle cose.”
(G)

In queste parole si coglie un cambiamento più profondo, che coinvolge non solo il comportamento, ma anche il modo in cui ci si rappresenta come uomini.

Sviluppo di sensibilità e senso di protezione

Alcuni padri descrivono un cambiamento emotivo inatteso, legato all’emergere di una nuova sensibilità e a un istinto di protezione che non avevano mai sperimentato prima:

“Mi ha fatto scoprire sicuramente delle sensazioni legate al mio essere uomo che non conoscevo, in particolare istinti di protezione che non avevo mai avuto nei confronti dei miei cari. Nei primi mesi era quasi ‘animalesco’ nei confronti di mia figlia.” (B)

“Avere tre figlie femmine mi rende sicuramente più vulnerabile e sensibile rispetto al mondo esterno. Crescerle porta un’attenzione e una protezione (in senso buono) che con un figlio maschio avrei avuto di meno.” (D)

Queste testimonianze mettono in discussione il modello tradizionale di maschilità centrato su forza e razionalità, valorizzando invece emozioni e vulnerabilità.

Quando nulla cambia (o cambia poco)

Nonostante ciò, non tutti i padri percepiscono un cambiamento significativo nella propria identità maschile:

“Penso che non sia cambiato niente. Sì, hai più responsabilità perché non sei più da solo, però alla fine dentro di me non è che sia cambiato poi chissà quanto.” (H)

“Non è cambiato... mi sento uguale.” (M)

“Sicuramente è cambiato perché diventando padre uno prova ad assumersi determinate responsabilità, ma sostanzialmente non ci sono stati questi stravolgimenti rispetto al modo di essere normale.” (L)

In questi casi, la paternità è vissuta come una tappa naturale del ciclo di vita, che comporta aggiustamenti ma non ridefinizioni profonde.

In sintesi

Le testimonianze raccolte delineano un panorama complesso e personale. Per alcuni, diventare padre ha rappresentato un cambiamento significativo, capace di ridefinire valori e modi di essere. Per altri, si è trattato di un passaggio che ha comportato nuove responsabilità, ma senza intaccare in modo sostanziale la percezione di sé.

In ogni caso, ciò che emerge è che la maschilità non è un'identità immutabile: si modella nel tempo, si adatta, si

confronta con il vissuto. La paternità, allora, non è solo una condizione familiare, ma una possibile occasione di riscrittura interiore, vissuta in modi diversi a seconda della propria storia, sensibilità e cultura.

4. Maschile e femminile sono diversi?

Nel dibattito contemporaneo sugli stereotipi di genere, le opinioni si dividono tra chi ritiene che non esista nulla di “naturalmente” maschile o femminile e chi, al contrario, riconosce una distinzione biologica e culturale tra i due poli. La domanda proposta ai padri intervistati ha aperto scenari complessi e sfumati, rivelando quanto sia ancora vivo - e in trasformazione - il pensiero intorno a maschilità e femminilità.

“Non c’è nulla di naturalmente maschile o femminile”

Alcuni padri rigettano l’idea che esistano caratteristiche innate legate al genere, evidenziando come siano le convenzioni sociali a costruire le differenze:

“No, non esiste niente di maschile o femminile. Siamo noi a mettere le differenze.” (A)

“Non c’è nulla di estremo da nessuna parte. Penso che sia molto relativo.” (H)

In queste risposte si coglie una chiara adesione a una visione “decostruzionista” del genere, che vede maschile e femminile come concetti fluidi, definiti dalle aspettative

sociali e dalle rappresentazioni culturali più che da tratti innati.

Anche l'esperienza personale e il contesto familiare diventano elementi fondamentali nel ridisegnare i confini di genere:

“Non vedo assolutamente nulla di male nel fatto che ci siano uomini che cucinano o donne che preferiscono la carriera alla vita domestica.” (L)

“Oggi questi generi non sono più legati al sesso, c'è più possibilità sia per chi nasce maschio sia per chi nasce femmina.” (J)

Si tratta di posizioni che riconoscono la fluidità del presente, pur senza negare del tutto alcune differenze percepite.

La natura come punto di partenza

Altri padri, pur riconoscendo la forza degli stereotipi e delle convenzioni sociali, fanno riferimento alla biologia per spiegare alcune differenze tra uomini e donne:

“Credo che una base organica esista e poi ci sia tutta una sovrastruttura culturale molto forte.” (C)

“Esistono caratteristiche scritte nel nostro genoma... quindi assolutamente naturali e biologiche.” (B)

Queste posizioni non negano il ruolo della cultura, ma pongono l'accento su elementi considerati profondi, radicati nell'organismo e nei meccanismi evolutivi. Si parla

di istinti di protezione, cura, comportamenti ormonalmente influenzati:

“La scienza ha dimostrato che certi comportamenti sono influenzati dalla produzione di testosterone e di estrogeni.” (F)

“Obiettivamente la donna è in grado di far nascere un bambino e un uomo no, almeno oggi. Questo ha un impatto.” (C)

Maschile e femminile come sintesi di natura e cultura

Diverse voci cercano una sintesi tra le due prospettive, riconoscendo sia una base biologica sia un potente influsso culturale:

“Alla fine, dall’unione delle due cose nasce un po’ la sintesi del maschile e del femminile.” (C)

“Ritengo che i costrutti sociali nascano da strutture biologiche, su cui si sono poi costruite sovrastrutture culturali.” (B)

In queste riflessioni si percepisce uno sforzo di mediazione: maschile e femminile non sono categorie fisse, ma nemmeno del tutto arbitrarie. L’esperienza della genitorialità, della coppia e della quotidianità spinge molti padri a rivedere le proprie convinzioni alla luce di nuove consapevolezze.

I limiti fisici e le somiglianze cognitive

Alcuni padri riconoscono differenze tra uomini e donne principalmente sul piano fisico, senza attribuire a queste un peso in termini di valore o competenze:

“La differenza che ravvedo è quella più fisica, materiale.” (K)

“Ci sono lavori più congeniali a un uomo o a una donna, ma è legato al fisico, mai all'intelligenza.” (J)

In questo senso, la distinzione maschile/femminile perde rilevanza in ambito intellettuale o morale e si riduce a una questione di corpi e capacità meccaniche.

Una differenza da custodire?

Infine, alcuni padri esprimono posizioni più tradizionali, sostenendo l'esistenza di ruoli distinti e complementari, difficilmente intercambiabili:

“Per me l'uomo è l'uomo e la donna è la donna... anche nei lavori quotidiani.” (D)

“Esiste la differenza tra uomo e donna anche se ora la si vuole annullare.” (N)

In queste parole risuona un certo senso di resistenza, una difesa della distinzione di genere come fondamento dell'ordine sociale e familiare.

In sintesi

Le risposte raccolte mostrano come la distinzione tra maschile e femminile sia oggi al centro di un confronto profondo, che coinvolge biologia, cultura, esperienza personale e immaginario collettivo. Alcuni padri rifiutano del tutto l'idea di una differenza "naturale", altri cercano una mediazione tra istinto e cultura, altri ancora riaffermano ruoli distinti e complementari.

Nel complesso, emerge una forte pluralità di visioni: un mosaico di idee, esperienze e sensibilità che racconta la complessità del dibattito contemporaneo sul maschile. Parlare di genere, oggi, significa spesso mettersi in discussione, aprire spazi di dubbio, interrogarsi sul passato e sul futuro. Anche quando si è padri.

5. È cambiato il modo di essere padre rispetto alla generazione precedente?



Confrontarsi con la propria figura paterna significa spesso interrogarsi sul proprio passato, sui modelli ricevuti e su ciò che si desidera trasmettere. La domanda rivolta ai padri intervistati ha fatto emergere racconti intensi, spesso carichi di emozione, in cui memoria e desiderio di cambiamento si intrecciano.

Un cambiamento generazionale profondo

Molti padri riconoscono una trasformazione radicale rispetto alla generazione precedente. Il confronto con il proprio padre mette in luce uno spostamento da un modello autoritario e distante a una paternità più affettiva, empatica e partecipativa:

“Sicuramente il modo in cui mio padre educava me era molto più duro, severo, meno sensibile e meno propenso all’ascolto.” (D)

“Mio padre era molto autoritario...quello che diceva lui era legge. Io invece cerco il dialogo, anche per evitare che tra me e i miei figli si crei lo stesso muro che c’era tra me e lui.” (H)

In queste parole si riflette la volontà di rompere con un’eredità percepita come ingombrante, per costruire una nuova relazione basata sull’ascolto e la comprensione.

Dalla figura distante a un padre presente

Una delle differenze più ricorrenti riguarda la presenza nella vita quotidiana dei figli. Se nelle generazioni passate il padre era principalmente il “sostentatore”, oggi molti uomini rivendicano una partecipazione più attiva alla vita familiare:

“Prima il pensiero del padre era rivolto soprattutto al sostentamento materiale. Ora è anche un supporto più presente nella vita dei figli.” (E)

“Mio padre era molto meno presente... doveva rispettare un ruolo predefinito di capo famiglia. Io invece cerco di essere parte di un gruppo alla pari, imparando e insegnando.” (L)

Questa nuova forma di paternità implica anche un maggior coinvolgimento nelle attività pratiche e affettive, come aiutare nei compiti, partecipare agli incontri scolastici o cambiare i pannolini. Un cambiamento che alcuni vivono come naturale, altri come frutto di un’evoluzione culturale necessaria.

L'autorità in trasformazione

Uno dei temi centrali emersi dalle interviste è la rinegoziazione del ruolo dell'autorità. Se per molti padri del passato essere padre significava “essere legge”, oggi la tendenza è quella di mettere in discussione questa rigidità:

“A casa mia, mio padre era la legge assoluta. Io ho cercato di non trasmettere la stessa immagine. Ho lasciato i miei figli liberi di fare le proprie scelte.” (J)

“Oggi c'è maggiore confidenza... i miei figli mi raccontano cose che io non avrei mai detto a mio padre.” (I)

La figura del padre autoritario lascia il posto a un modello più dialogico, pur con qualche riserva. Alcuni padri temono che l'eccessiva permissività possa avere effetti collaterali:

“L'evaporazione del padre, la mancanza di una figura normativa, genera difficoltà a desiderare, ad allenarsi al confronto.” (C)

Questa consapevolezza mostra la tensione tra il bisogno di superare l'autoritarismo e quello di mantenere un ruolo di guida autorevole.

Eredità e cambiamento

Nonostante le differenze, molti padri riconoscono di aver mantenuto alcuni principi trasmessi dalla generazione precedente:

“Alcuni atteggiamenti di mio padre, che hanno avuto risvolti positivi per la mia crescita, li ho fatti miei naturalmente.” (E)

“I principi fondamentali sono gli stessi: educazione, rispetto degli altri, accettazione.” (G)

La trasmissione dei valori resta dunque un nodo centrale: ciò che cambia non è tanto il “cosa”, quanto il “come”. I valori vengono veicolati oggi attraverso una comunicazione più paritaria e meno punitiva.

Quando il confronto è impossibile

Per alcuni padri, l'assenza della figura paterna ha reso impossibile un confronto diretto, ma ha aperto a una riflessione più ampia sul ruolo del padre:

“Ho perso mio padre da piccolo, ma ho osservato i padri dei miei amici. Quelle figure diverse mi hanno influenzato nel mio modo di essere padre.” (F)

In questi casi, l'identità paterna si costruisce anche per osservazione, per somiglianze e differenze rispetto a modelli esterni.

La nostalgia per un ruolo forte

Non tutti i padri intervistati vedono positivamente il cambiamento. Alcuni esprimono un certo rimpianto per un tempo in cui la figura del padre era più netta, riconosciuta socialmente:

“Una volta la famiglia era un nucleo compatto e il padre era il punto di riferimento. Ora ci sono troppi aiuti esterni e il ruolo del padre si è indebolito.” (M)

Questa nostalgia non sempre coincide con il desiderio di tornare indietro, ma evidenzia una fase di transizione in cui i nuovi padri devono ancora trovare un equilibrio stabile.

In sintesi

Il confronto tra generazioni racconta una trasformazione profonda nella figura paterna. I padri di oggi si distanziano dal modello autoritario e distante dei propri padri, promuovendo una paternità più vicina, dialogica e partecipe. Tuttavia, non si tratta di un rifiuto totale del passato: molti cercano una sintesi tra ciò che hanno ricevuto e ciò che vogliono trasmettere.

Questa tensione tra continuità e cambiamento rappresenta una delle sfide più grandi per i padri contemporanei. In bilico tra il desiderio di fare meglio e la difficoltà di trovare nuovi equilibri, la paternità si rivela, ancora una volta, un'esperienza in costante ridefinizione.

6. L'essere padre cambia il tuo rapporto con il lavoro?

Diventare padre significa, spesso, ridefinire le priorità. Il lavoro - elemento spesso centrale nell'identità maschile - assume nuove sfumature alla luce della responsabilità genitoriale. La domanda posta ai padri intervistati ha messo in luce esperienze diversificate, ma attraversate da un filo comune: la consapevolezza che la paternità non si ferma alla soglia di casa, ma entra anche nel mondo del lavoro, modificandone il senso e le aspettative.

La responsabilità come motore del cambiamento

Per molti padri, l'arrivo di un figlio ha comportato un cambiamento radicale nel modo di vivere il lavoro. La necessità di garantire stabilità economica diventa prioritaria, spingendo verso scelte più sicure, anche a discapito di desideri personali:

“Mi ha portato a pensare di dover creare maggior sicurezza per chi dipendeva da me... quindi di dare preminenza ai figli in termini di sicurezza economica.” (C)

“Ti obblighi a mantenere un certo standard di vita. Questo ti porta a impegnarti di più, a fare delle scelte anche rinunciando a qualcosa di personale.”
(B)

La responsabilità verso i figli si traduce spesso in un impegno maggiore, ma anche in una perdita di libertà. Alcuni padri raccontano come il lavoro abbia smesso di essere uno spazio di autorealizzazione per diventare una necessità in funzione della famiglia.

Il lavoro come sacrificio e rinuncia

In diversi racconti emerge il peso delle rinunce: meno tempo per sé, meno libertà di scelta, meno possibilità di esplorare percorsi alternativi:

“Prima pensavo a progetti lavorativi più alternativi... con l'arrivo dei figli ho dovuto cambiare strada.” (C)

“Il voler garantire un buon futuro a mia figlia mi ha portato a fare delle scelte che poi ti ingabbiano in rapporti economici da cui è difficile uscire.” (B)

In alcuni casi, la scelta lavorativa viene mantenuta per dovere, non per passione, con la consapevolezza che questa rinuncia rappresenta un investimento sul benessere della famiglia.

La ricerca di un equilibrio possibile

Altri padri, invece, hanno reagito alla sfida della paternità cercando di cambiare il proprio rapporto con il lavoro, scegliendo la qualità della vita e la presenza in famiglia rispetto alla carriera:

“Ho scelto un’attività che mi permettesse di essere più presente nella vita di mio figlio. Una scelta che non rimpiango.” (F)

“Ho cambiato lavoro proprio per essere più vicino alla famiglia.” (L)

In questi casi, la paternità non solo modifica il modo di vivere il lavoro, ma anche le scelte di vita più ampie, dando priorità alla relazione e alla quotidianità condivisa con i figli.

Il valore della presenza quotidiana

Molti padri raccontano come la semplice presenza in casa, il desiderio di tornare dai figli, sia diventato un elemento fondamentale della loro giornata lavorativa:

“Appena finisco il lavoro, non vedo l’ora di tornare a casa.” (G)

“Anche durante la giornata, il pensiero della loro presenza è ricorrente... tornare a casa è un momento di svago e di gioia.” (L)

Il lavoro, pur mantenendo la sua importanza, perde la centralità assoluta che aveva in passato, e viene bilanciato con nuovi affetti e nuove priorità.

Il lavoro come strumento, non più come fine

Per alcuni padri, la genitorialità ha modificato profondamente il significato stesso del lavoro: da spazio di autorealizzazione a strumento per il benessere della famiglia:

“Lo scopo del mio lavoro non era più il mantenimento dei miei vizi, ma far stare bene i miei figli.” (J)

“Quando si diventa padre non si pensa più solo a se stessi.” (N)

In queste riflessioni si coglie una trasformazione valoriale: la carriera e il successo personale passano in secondo piano rispetto alla responsabilità e alla cura.

Quando il cambiamento non si sente (o si gestisce con flessibilità)

Non tutti i padri intervistati percepiscono un grande cambiamento. In alcuni casi, il lavoro si adatta con naturalezza alla nuova routine familiare:

“Non mi ha sballato così tanto il mio orario... mi organizzo per accompagnare i bambini.” (H)

Altri, pur riconoscendo l'aumento delle responsabilità, sottolineano il supporto della coppia nel gestire i nuovi equilibri economici e organizzativi:

“Con mia moglie cerchiamo di non far mancare niente ai nostri figli... facciamo più sacrifici.” (I)

Infine, c'è chi riflette anche su come la genitorialità influenzi le relazioni professionali, portando a un approccio più empatico:

“Mi rapporto ai colleghi più giovani quasi come un padre... cerco di capire le loro problematiche.” (K)

In sintesi

Il rapporto tra paternità e lavoro emerge come una delle aree più sensibili al cambiamento. Per molti padri, l'arrivo di un figlio comporta una ridefinizione delle priorità, spostando il baricentro dal sé alla famiglia. Le scelte lavorative diventano più funzionali alla stabilità economica, ma anche alla possibilità di esserci, di condividere il tempo e la crescita con i propri figli.

In questo nuovo scenario, il lavoro non scompare né perde importanza, ma viene ri-significato alla luce della paternità. Alcuni padri scelgono di lavorare di più per offrire sicurezza, altri di lavorare diversamente per essere presenti. In entrambi i casi, emerge una tensione costante tra desideri personali, vincoli sociali e responsabilità

affettive. Una tensione che continua a ridisegnare, giorno dopo giorno, il significato di essere padre.

Conclusione

Che cosa significa essere padre, oggi? Le voci raccolte in questo ebook non offrono una risposta univoca, ma piuttosto una pluralità di traiettorie, riflessioni e vissuti. Le testimonianze dei padri intervistati raccontano una maschilità in movimento, attraversata da dubbi, trasformazioni, eredità e nuove consapevolezze.

Quello che emerge con forza è che la paternità contemporanea non può più essere raccontata secondo un modello unico. Le esperienze condivise in queste pagine mostrano padri che si interrogano sul proprio ruolo, che mettono in discussione il passato e che cercano - talvolta con esitazione, talvolta con determinazione - nuove modalità di relazione con i figli, con il lavoro, con le proprie emozioni.

Alcuni si confrontano con la figura paterna ricevuta, cercando di prenderne le distanze o di reinterpretarla; altri si interrogano sul significato stesso del genere, mettendo in crisi schemi binari e ruoli tradizionali. C'è chi, diventando padre, ha scoperto una nuova sensibilità, chi ha ridefinito il proprio rapporto con il lavoro, chi ha cercato nuove forme di presenza e cura all'interno della famiglia.

Queste narrazioni restituiscono l'immagine di una paternità che non è data una volta per tutte, ma che si costruisce giorno dopo giorno, tra tensioni e tentativi, tra desiderio di continuità e bisogno di cambiamento. Una paternità che si confronta con le trasformazioni sociali, culturali e politiche, ma anche con la fragilità dell'essere umano.

Ciò che unisce queste voci è la volontà di esserci. Di provare a esserci in modo diverso rispetto al passato. Di

esserci non solo come figure di sostegno economico, ma come presenze emotive, come adulti che si mettono in gioco e che riconoscono nei figli non solo un dovere, ma una possibilità: quella di crescere insieme.

Questo ebook non vuole offrire modelli da seguire, ma piuttosto aprire uno spazio di riflessione. Una testimonianza del fatto che la parola “padre” non è più solo sinonimo di autorità incontestabile, ma anche di responsabilità condivisa, di dialogo, di cura. Perché, come ci ricordano questi padri, non c'è un solo modo di essere uomo. E non c'è - finalmente - un solo modo di essere padre.